



IN LIBRERIA

Popper, un'antipatia poco platonica

di Dario Antiseri
a pagina VI

Popper, un'antipatia poco platonica

Il crollo del Muro ha sepolto anche le critiche e gli insulti al "critico di Marx"

di DARIO ANTISERI

Agli inizi degli anni Sessanta Isaiah Berlin scriveva che l'opera politica di Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, «contiene la più scrupolosa e formidabile critica delle dottrine filosofiche e politiche del marxismo condotta da un pensatore vivente». Cosa, ovviamente, non condivisa – e spesso derisa – da una foltilissima schiera di marxisti i quali hanno visto in Popper un pensatore al servizio del Male, vale a dire dell' "Occidente" con la sua costellazione di società basate sui principi dello Stato di diritto e sull'economia di mercato. Ora, però, c'è da dire che dopo che il crollo del Muro di Berlino ha sepolto, tra cose molto più importanti, anche le critiche e gli insulti al Popper "critico di Marx", non si placa la polemica contro Popper "interprete di Platone".

A dire il vero, già subito dopo la sua pubblicazione, il "Platone totalitario" di Popper non ha lasciato in pace eminenti studiosi di filosofia antica. Basti qui menzionare G.J. De Vries e il suo *Antisthenes redivivus* (1952) o anche il libro di J. Wild *Plato's Modern Enemies and the Theory of Natural Law* (1953) [...] la maggiore attenzione Wild la riserva proprio a *La società aperta e i suoi*

nemici di Popper.

Wild analizza le accuse che vengono rivolte contro Platone dai suoi moderni nemici:

«In primo luogo Platone viene accusato di essere un dogmatico; in secondo luogo di essere un militarista spartano e un difensore della forza e della violenza brutale; in terzo luogo di essere un difensore totalitario dello storicismo; in quarto luogo di essere un razzista; in quinto luogo, un nemico della libertà individuale, il quale si adopera per

il ritorno della società chiusa, tribale; e, finalmente, in sesto luogo, di essere un avversario non solo della democrazia antica ma anche della democrazia moderna». Ebbene, l'analisi dei testi che dovrebbero supportare tali accuse porta Wild a concludere che «la diffusa opinione secondo cui il pensiero platonico sia sostanzialmente un pensiero avverso a tutti i moderni ideali progressisti è il risultato di una tragica incomprensione». [...] Al "Platone totalitario" di Popper sono contrari anche noti antichisti italiani come Margherita Isnardi Parente, Giovanni Reale e Mario Vegetti. [...] Nella sua *Introduzione alla Repubblica*, Vegetti scriveva:

«La *Repubblica* è innanzitutto una grande ricerca corale sul potere: sui fondamenti che rendono un governo giusto e legittimo, sulla natura del suo esercizio (che può essere di oppressione o di servizio), sulle garanzie che il potere deve offrire ai sudditi, sulla sua responsabilità nella costruzione di una vita buona per la comunità». E, nella ricerca di un potere giusto, Platone critica sia la democrazia come anche l'oligarchia. «La democrazia è [...] un governo di incompetenti, di masse intellettualmente minorenni che avrebbero bisogno di una buona guida e non del potere in prima persona. Ma neppure l'oligarchia è una buona forma di governo: essa rappresenta il potere dei ricchi che viene esercitato in vista del loro privato interesse, imposto alla comunità con la forza o con l'inganno». Ed ecco, allora, che – prosegue Vegetti nell'esposizione dei nuclei di fondo della *Repubblica* – «un buon governo deve essere [...] esercitato da un piccolo gruppo di veri competenti,

intellettualmente capaci di universalizzazione, cioè della comprensione del bene comune, e perfettamente disinteressati sul piano privato, quindi moralmente qualificati a un potere di guida e di servizio, non di oppressione e sfruttamento». Ora, però, dove trovare questi esperti del buon governo, le guide e i guardiani della città giusta? Ebbene, la risposta a tali interrogativi costituisce – scrive Vegetti – il primo dei tre "scandali" che Platone propone nella *Repubblica*. «I mali politici non cesseranno mai – egli afferma – finché i filosofi non si impadroniranno del potere o finché coloro che lo detengono non diverranno filosofi. Si tratta, appunto, di uno "scandalo", perché i greci del tempo di Platone (e del resto non solo loro) consideravano i filosofi come personaggi bizzarri, astratti, con la testa fra le nuvole, magari innocui ma certo inetti a governare lo Stato [...]».

Il secondo "scandalo" sta nell'aver Platone ritenuto, «contro le convenzioni correnti del suo tempo (e non solo del suo)», che «non ci sia nessuna ragione per la quale una donna, se opportunamente educata, non possa sviluppare le stesse doti intellettuali e morali di un uomo, e quindi accedere alle sue stesse responsabilità. Ma per questo è necessario che la donna sia liberata dalle cure familiari che tradizionalmente la rinchiodavano nello spazio ristretto dell'oikos, la casafamiglia». Da qui il terzo e – annota Vegetti – «forse maggior "scandalo"» della *Repubblica*:



«Finché i governanti disporranno di patrimoni e di affetti familiari privati, finché potranno cioè dire "questo è mio" di beni, di mogli, di figli, non sarà possibile che il loro potere sia davvero disinteressato e rivolto al bene comune. [...] A questa parte non sarà consentito possedere beni privati né una famiglia. Al suo sostentamento provvederà la comunità compensando i governanti con un salario per il servizio pubblico che essi rendono. Maschi e femmine si uniranno ogni anno, accoppiandosi secondo un sorteggio, per generare i figli. Ma nessuno potrà riconoscere i figli come propri: essi verranno immediatamente sottratti alle madri e allevati a cura dello Stato. [...] L'essenza del "comunismo" platonico consiste dunque nell'eliminazione simultanea – almeno per il ceto dei governanti – della proprietà privata e della famiglia [...]. Su queste basi, a partire da Aristotele sino ai nostri giorni, precisa Vegetti, la tradizione del pensiero liberale ha con grande decisione respinto il progetto politico di Platone.

Così, fa presente Vegetti, «in una celebre opera del 1944, Sir Karl Popper ha considerato Platone (insieme con Hegel e Marx) uno dei principali nemici della società liberale, e perciò uno dei padri dei totalitarismi tipici del nostro secolo. Popper vedeva in Platone il primato assoluto dello Stato sull'individuo, e, all'interno dello Stato stesso, la consegna di un potere assoluto a una minoranza che si proclamava depositaria di un sapere assoluto, i cui metodi e i cui fondamenti non potevano però venir resi pubblicamente espliciti: che cosa ci può garantire, diceva Popper, che questa minoranza (di filosofi in Platone, ma magari anche dei dirigenti di partiti quali quello giacobino, comunista o nazista) non eserciti di fatto una dittatura sottratta a ogni controllo democratico?».

Di fronte ad attacchi del genere, prosegue Vegetti, i difensori di Platone si sono divisi in due gruppi. Da una parte si trovano coloro che, da posizioni liberal-democratiche, hanno sostenuto che il progetto utopico proposto da Platone nella *Repubblica* non deve venir preso alla lettera: «si tratterebbe – come sostiene ad esempio Hans-Georg Gadamer – di una provocazione puramente

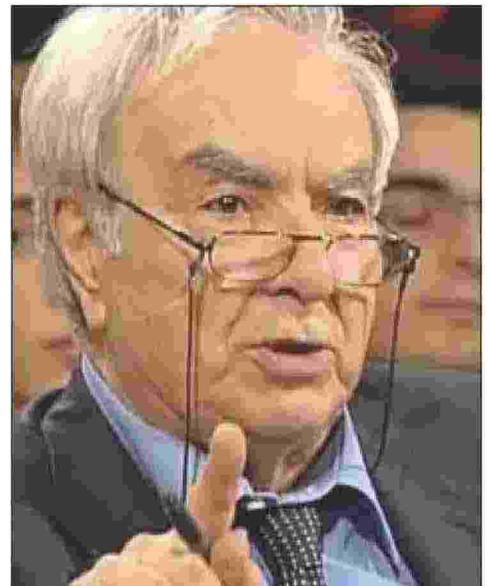
intellettuale, che ha una funzione critica rispetto allo stato di cose esistente ai tempi di Platone (cioè l'esercizio del potere in funzione di interessi privati di gruppi e di famiglie), ma che non pretende in alcun modo che i suoi contenuti siano possibili e desiderabili. Un gioco intellettuale, in sostanza, senza alcun aspetto progettuale».

Diversamente dai simpatizzanti di posizioni liberal-democratiche, «i simpatizzanti del pensiero socialista e comunista, come Pohlmann, hanno visto in Platone uno dei precursori di questa tradizione, anche se si sono scontrati con il problema della limitazione del "comunismo" platonico alla sola classe dirigente [...]».

Ora, però, viene da chiedere a Vegetti, se il progetto politico di Platone non è un gioco intellettuale, un sogno, un castello sulle nuvole, ma è il tentativo di trasformare in mondo reale un mondo ideato e guidato da una pattuglia di filosofi che sanno che cosa è il Bene e che, di conseguenza, saranno divorati dallo zelo – dal diritto e dovere – di imporre questo Bene a ogni costo, attraverso quali argomenti un simile progetto potrà distinguersi da una concezione totalitaria del potere politico?

Il sospetto di un golpe mondiale dei filosofi

Il Novecento è stato il secolo che ha visto la pubblicazione di alcune opere fondamentali del pensiero umano. Tra queste c'è *"La società aperta e suoi nemici"* di Karl Popper. L'opera del filosofo austriaco tuttavia, al suo apparire, suscitò una forte ondata di polemiche soprattutto per l'immagine non proprio lusinghiera che veniva data di Platone, visto come totalitario e perciò annoverato tra i nemici della società aperta. Sul dibattito intorno a Platone sviluppato dall'opera di Popper esce ora per Rubbettino un interessante libro del filosofo Dario Antiseri, che è stato tra gli allievi più celebri di sir Karl, dal titolo *"Platone fu davvero il Giuda di Socrate? Il conflitto delle interpretazioni sul 'Platone' di Popper"*. Replicando ai critici di Popper, Antiseri si chiede se il progetto politico di Platone non sia il tentativo di trasformare in mondo reale un mondo ideato e guidato da una pattuglia di filosofi che sanno che cosa è il Bene e che, di conseguenza, saranno divorati dallo zelo – dal diritto e dovere – di imporre questo Bene a ogni costo. Ed ancora, si chiede Antiseri, è proprio vero che l'interpretazione che Popper dà di Platone è «assurda», che è «una deformazione modernizzante di Platone», che è «un tradimento del significato più autentico del discorso politico di Platone»? Anticipiamo per i lettori di *"Mimi"* alcuni stralci.



Dario Antiseri; a sinistra: la copertina del suo libro "Platone fu davvero il Giuda di Socrate?" edito da Rubbettino; a destra: Karl Popper



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.